

MEMORIE DELLA SHOAH

«Il mio viaggio nell'inferno di Auschwitz»

Nedo Fiano, a Bagnolo Mella, ha rievocato la tragica esperienza che ha annientato la sua famiglia
«Nel tragitto verso l'abisso la consolazione di un musicista. Avevo 18 anni, sono vivo per caso»

«Sono un sopravvissuto di Auschwitz. Un luogo dove ho vissuto e toccato l'inverosimile». Inizia così il racconto di Nedo Fiano, testimone diretto dell'Olocausto, sopravvissuto, unico della sua famiglia, al campo di sterminio, intervenuto domenica a Bagnolo Mella per un incontro organizzato dall'Associazione Culturale CaraMella nell'imminenza della Giornata della Memoria. «Tuttora - ha raccontato - mi ritrovo a chiedermi se è veramente accaduto. Credo che si debba dare voce a quel mondo che deve essere conosciuto».

Nato nel 1925, al momento della promulgazione delle leggi razziali (1938), Fiano viveva a Firenze. Fu arrestato il 6 febbraio del 1944, rinchiuso in carcere e da lì condotto al campo di Fossoli. Deportato

ad Auschwitz il 16 maggio del 1944 con i suoi familiari, fu infine liberato a Buchenwald, dove le SS in fuga lo avevano trasferito alla fine della guerra. «Il viaggio per arrivare ad Auschwitz fu devastante - ricorda - Stipati in 60 in un vagone per una settimana, senza mangiare, con l'aria infestata dagli escrementi. Non sapevamo dove ci avrebbero portato. Pensavamo in un campo di concentramento, dove avremmo sofferto senz'altro, ma con la speranza di tornare. Dal campo di sterminio invece non c'era possibilità di uscire vivi». In quel tragitto verso l'abisso c'era un musicista, che nei momenti peggiori o quando la paura faceva esplodere le tensioni, suonava la fisarmonica. Una piuma di bellezza che volteggiava nel presagio dell'orrore...

Nedo Fiano rende la sua testi-

monianza in modo sofferto, ma anche lucido e quasi disincantato. Osserva che «il male purtroppo si diffonde con molta facilità» (sulla «banalità del male» s'interrogò a lungo la filosofa ebrea Hannah Arendt). «Come poté accadere - chiede - che un capo di Stato ordinasse la distruzione

di milioni di persone, colpevoli solo di essere ebrei, e che nessuno osasse negargli il diritto di agire?».

Durante la seconda guerra mondiale furono sterminati 11 milioni di ebrei. Ad Auschwitz quattro forni crematori funzionavano 24 ore su 24. «Quando arrivammo - rie-

voca Fiano - il pianale era illuminato e si disperdeva nell'aria un odore che ho continuato a sentire per diverso tempo. I nazisti divisero subito i maschi dalle femmine. Mia madre, che aveva capito, mi disse «Nedo, Nedo... abbracciami, non ci rivedremo mai più». Gli invalidi, chi stentava a camminare fu portato via e, come scoprimmo poi, gettato in un fosso poco distante, arso con la benzina. Altri finirono direttamente alle docce, fatti spogliare: dal soffitto, invece dell'acqua, scese il gas. Gli urli non si contavano. In 15 minuti erano tutti morti. Arrivarono a cercare i denti d'oro e a tagliare i capelli alle donne. Era una cosa calcolata al millesimo. E la cenere veniva trasportata al fiume, per la gioia dei pesci».

Nedo, allora diciottenne, si salvò per caso, «quasi un miracolo», solo perché conosceva la lingua (il nonno era stato insegnante di tedesco e inglese) e un ufficiale che amava l'Italia e che aveva soggiornato a «Florence», lo scelse co-

me interprete. Dopo che il campo fu liberato dall'Armata russa, Fiano ritornò a Firenze, dove trovò la casa in cui aveva vissuto completamente spogliata («Rinvenni solo una scarpa di mio fratello»), con nulla in tasca e senza un posto in cui andare. Solo la divisa a righe che indossava nel lager (la stessa che ha tenuto sul tavolo per l'intera conversazione). Si è laureato in seguito all'università Bocconi, ha svolto la professione di manager, ha tenuto conferenze e curato pubblicazioni sul tema dell'Olocausto (è stato anche consulente di Benigni nel film «La vita è bella»), fra cui «A 5405, il coraggio di vivere» (il numero è quello che ancora reca tatuato sul braccio); un ultimo libro è in preparazione e s'intitolerà emblematicamente «Il ritorno».

«Bisogna parlare - ha concluso - di questa terribile storia. Anche dall'inferno può nascere una grande lezione: a quali rischi può esporre la perdita della libertà».

Anita Loriani Ronchi



David Bidussa, giornalista e scrittore, parla nella chiesa di Santa Chiara a Villachiera. È l'altra sera, di nebbia e di gelo, il tempio è più mezzo pieno che mezzo vuoto ed è un miracolo culturale di partecipazione.

Francesca Nodari e la sua associazione, «I filosofi lungo l'Oglio», hanno battuto il brutto tempo, hanno vinto sul fronte della memoria intorno alla Shoah e già si preparano al prossimo appuntamento di domani, giovedì, al teatro comunale di Travagliato con Rav Giuseppe Laras. Intanto Bidussa riflette sull'«E-ra della postmemoria», invita a rivedere i silenzi della compromissione, si interroga sul tempo in cui i testimoni saranno scomparsi - è un tempo che è già cominciato - e chiede maggiore competenza storica, la responsabilità civile di una condivisione complessiva, la riduzione delle nicchie per costruire un calendario dove indicare i giorni dell'identità nazionale.

Eppure potrebbe essere un tempo di storia riconosciuta e di memoria agita, dice Bidussa, la quantità tecnologica dispone di montagne eruditive, molti accennano a segni storici ma non ne intendono le congiunzioni verso il «prima». Oggi manca la profondità dell'approccio, la scelta critica, si privilegia l'aneddotica con il rischio di tralasciare il valore del senso gene-

Testimoni

■ In alto: Nedo Fiano, sopravvissuto allo sterminio e testimone diretto del genocidio. Qui sopra: lo scrittore David Bidussa, che si è interrogato sul significato della memoria. A destra: il campo di Auschwitz

Come amministrare la storia: una scelta tra il ricordo e l'oblio

Ospite l'altra sera a Villachiera, David Bidussa ha sollecitato un «calendario della memoria» per rafforzare l'identità nazionale

rale del messaggio. La shoah non deve perdere l'onore guadagnato anche del mito, ma non può perdere il valore dell'attualità, la conseguenza presente dello sterminio, la spinta a scegliere stabilmente il campo della vita libera. David Bidussa pone la domanda sul fine della storia, incalza a scegliere, ad affidare alla memoria alcuni dati e a lasciare all'oblio altri episodi. E si ritiene più rassicurato da quelle istituzioni che hanno

scelto di iniziare la loro vicenda - vedi l'Europa - da date impressionanti, come il 27 gennaio, piuttosto che da momenti di vittoria. Non si sceglie lo zenit, continua Bidussa, è meglio rinunciare all'ipotesi di «un'identità bancomat», a un'identità vantaggiosa sul piano delle convenienze e invece è giusto partire dalle colpe e dai rimorsi, dal punto più basso dei nostri comportamenti e risalire verso la limpidezza dell'etica persona-

le e delle nazioni. Dunque, insiste David Bidussa, è importante amministrare la storia, scegliendo tra emozione e fattualità, virando alla larga dal rischio di santificazione del passato, da una certa teatralità e evitando di accumulare il tutto in una sola epopea con il pericolo di banalizzare. A differenze dei francesi, per esempio, sostiene Bidussa, i quali si sono tenuti stretti la data centrale della rivoluzione, noi italiani abbiamo bru-

ciato molte date e ne abbiamo inventate di inutili, così che l'identità nazionale si è frammentata ed è stata messa in discussione. Si torna alla questione centrale, alla necessità di scegliere come amministrare la storia, come vivere l'era della postmemoria. Abbiamo bisogno di un calendario pubblico che parli a tutti. Mentre circolano più calendari corporativi sul piano dell'amministrazione della sto-

ria e il tentativo costante, efficiente e convincente di un calendario vasto e condivisibile si allontana a vista d'occhio. Prevalde, al momento, la saga dei calendarietti parziali e insidiosi, al nord e al sud del Paese, crescono date intrecciate di piccoli interessi paraistituzionali e viene tenuta in una dolorosa prigionia l'idea per la costruzione di una storia condivisa e amministrata, vissuta e studiata a scuola, replicata nelle discussioni pubbliche, formata e riformata dai genitori.

Il sindaco Elvio Bertoletti, in apertura, ringraziando la sensibilità del parroco, don Francesco Bertoli, ha richiamato il pericolo di una ripetizione del disastro. Forse, lavorando intorno a questa densissima preoccupazione, potremmo crescere la tensione verso l'identità nazionale della memoria. Forse.

Tonino Zana